

◆ **Al vertice di Firenze, Zagabria ammessa al «Partnership per la pace»**
Albright elogia i nuovi leader croati

◆ **Il ministro Dini incontra Ivanov**
«Dalla Russia ci aspettiamo più democrazia e pressioni sui serbi»

Croazia e Nato più vicine Decolla la partnership Polemica con Mosca sul tribunale dell'Aja

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

FIRENZE L'adesione della Croazia al cosiddetto Partnership per la pace, il meccanismo che raggruppa paesi vicini alla Nato ma ancora non membri a pieno titolo, fa da importante ouverture all'ultima giornata del vertice atlantico di Firenze. I colloqui tra i ministri degli Esteri italiani e russo, Lamberto Dini e Igor Ivanov, nell'imminenza della visita di Putin a Roma, ne sono il sostanzioso saggio. Due eventi di grande rilievo che per diverse ragioni lasciano ben sperare per il successo degli sforzi internazionali diretti a portare pace e stabilità nel mondo e nell'Europa sudorientale in particolare.

Molti i temi trattati da Dini e Ivanov, prima nei colloqui ufficiali a Palazzo Corsini, poi nel clima conviviale del ricevimento all'Enoteca Pinchiorri. È stato - ha detto Dini - uno scambio di vedute a tutto campo. Abbiamo discusso dei rapporti bilaterali economici e culturali e abbiamo passato in rassegna le maggiori questioni internazionali. Su molte delle quali, ha aggiunto Ivanov, «abbiamo constatato di avere

posizioni vicine».

L'incontro precede il prossimo arrivo del neopresidente Vladimir Putin in Italia, e il capo della Farnesina ha voluto ricordare al suo omologo russo «quali siano le iniziative che noi ci aspettiamo dal vostro paese». In particolare Dini ha insistito sull'«importanza che in Russia si rafforzino lo Stato di diritto e le istituzioni democratiche, oggi confinate nell'ambito ristretto degli organismi esecutivi e legislativi». In altre parole la democrazia rimarrà fragile finché non troveranno spazio e solidità le varie istituzioni intermedie, associazioni, sindacati, attraverso cui la società civile può partecipare davvero alla vita dello Stato. Altro tema di confronto, i Balcani. Dini ha chiarito a Ivanov i motivi per cui si chiede a Mosca «un atteggiamento più collaborativo in cambio di un pieno coinvolgimento della soluzione dei problemi di quell'area». Un coinvolgimento che l'Italia giudica «indispensabile». Ma è necessario che Mosca comprenda fino in fondo che non ci sarà soluzione definitiva se la Serbia non si democratizza. Perciò Roma auspica che Putin e i suoi «vogliamo spingere Belgrado a muoversi

in quella direzione».

Sull'attacco lanciato l'altro giorno da Ivanov al Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra, accusato di essere «organismo politico più che giudiziario», le posizioni restano distanti. «Diamo una lettura diversa degli avvenimenti in Kosovo - spiega Dini -». In questa diversità sta la radice dell'atteggiamento russo. E tuttavia dovrebbe essere rassicurante per Mosca il fatto che tutti i paesi Nato abbiano riaffermato il sostegno alla risoluzione 1244 dell'Onu, che prevede il mantenimento dell'integrità territoriale della provincia serba e il rispetto di tutte le etnie.

L'ingresso di Zagabria nel Partnership è un piccolo miracolo di rapidità, come hanno sottolineato un po' tutti i protagonisti dell'impresa diplomatica. «Quando circa cinque mesi fa il nuovo governo di Croazia iniziò a portare il paese in linea con i più alti standard internazionali, noi - ha detto il ministro degli Esteri Tommaso Piconi - speravamo che il Partnership per la pace sarebbe stato il primo traguardo raggiunto in politica estera e la prima concreta manifestazione del nostro riavvicinamento alla comunità internazionale. Oggi

ci associamo alla Nato e all'intera comunità euroatlantica delle nazioni che sono coinvolte sia nel Partnership per la pace sia nel Consiglio di partnership euroatlantico (quest'ultimo raggruppa i paesi della Nato e del Partnership per la pace). Sono due iniziative di rilevanza storica nell'era del dopo-guerra fredda». Piccola è il nuovo gruppo dirigente installatosi a Zagabria dopo la vittoria elettorale sui nazionalisti, si sono guadagnati la loro ricca dose di elogi dai leader dei vari paesi presenti a Firenze. La delegazione italiana conta sull'effetto trainante che il successo croato potrebbe esercitare persino sulla stessa Serbia. La lezione indirettamente impartita ai vicini balcanici è che la democrazia paga, se bastano cinque mesi per compiere un tragitto che in casi precedenti aveva richiesto anni. Dichiarò Madeleine Albright, capo della diplomazia americana: «I nuovi leader croati meritano un enorme credito per i passi intrapresi per avvicinarsi alle correnti democratiche europee ed allontanarsi dal nazionalismo estremo che ha infestato a volte l'Europa sudorientale. La nuova Croazia può costituire un modello per altri».



Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov

A. Bianchi/Ansa

L'INTERVENTO

LA SFIDA DI FISCHER

di LUIGI COLAJANNI

Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer è venuta una forte sollecitazione al rilancio della costruzione europea. La Germania poiché di questo si tratta, ha dunque superato un periodo di ripiegamento interno ed annuncia di voler assumere un ruolo propulsivo e contribuire al superamento della paralisi prolungata che travaglia l'Unione. Paralelamente pericolosa poiché le scadenze della adesione dei paesi del Centro-Est europeo avanzano mentre la riforma dell'Unione non avanza per nulla.

Quasi che, dopo l'euro, si sia esaurita la sua spinta propulsiva. Ciò che nessuno, dopo l'uscita di scena della signora Thatcher, dichiara di volere, e cioè un'Europa con un esile corpo politico ridotto essenzialmente ad un grande mercato unico, rischia di accadere di fatto se all'allargamento a nuovi paesi non corrisponde il rafforzamento dell'Unione politica. Il valore dell'iniziativa tedesca sta nel proporre con forza, ripescando concetti quali federalismo e costituzione europea quasi inimmobiliari negli ultimi anni, un'ipotesi di Europa politica commisurata alla sua futura dimensione allargata. Una Unione con decine di paesi membri, diversi per forza economica e sistemi sociali e livelli di vita non può funzionare seguendo gli schemi attuali. Nessun europeista può negare la razionalità e la verità che impone una visione realistica, non ideologica, del futuro assetto dell'Unione.

Fischer ha il merito di avere posto la questione sulla sua interezza e indicato nella «Federazione di Stati nazionali» la forma politico-istituzionale che dovrebbe assumere l'Unione, in questo confermando una «suddivisione di sovranità tra l'Europa e lo Stato nazionale». Non siamo lontani dal pensarla un egual modo e riteniamo comunque questa impostazione la più realistica e possibile al tempo stesso. Semmai, la proposta Fischer, nella sua concreta articolazione ci appare sbilanciata, quando proponendosi di valorizzare il ruolo dei Parlamenti nazionali nella costruzione europea, finisce con il deprimere il ruolo del Parlamento europeo e patteggiare la sua rappresentanza ipotizzando due Camere.

Anche il ruolo della Commissione, che per noi dovrebbe essere quello di un vero e proprio governo, risulta attenuato a favore del Consiglio. Sembra che il realismo di Fischer giunga a conclusioni marcatamente intergovernative a scapito della funzione federale peraltro affermata. La sua proposta risulta molto più intergovernativa che federale, contrariamente a quello che ne hanno riferito i media.

Infine la salutare spinta politica a ripensare la configurazione finale dell'Unione, di cui Fischer propone il raggiungimento in tre tappe deve ancora risolvere il passaggio tra la creazione di una avanguardia in seno all'Unione, che allude forse ai «cerchi concentrici» di Jacques Delors ma può scivolare nella «geometria variabile» e nella fine dell'Europa politica, e l'approdo della Federazione. Tutte questioni su cui si può e si deve discutere accettando la sfida di Fischer ed anzi chiedendo alla Germania un impegno al successo della conferenza intergovernativa che si conclude a fine anno a Nizza.

Sarebbe singolare che aperta una discussione di prospettiva non si concludesse alcunché nell'immediato. La cooperazione rafforzata o, come dice il ministro Dini, «integrazione rafforzata» e l'estensione del voto a maggioranza qualificata come regola, per citare fattori istituzionali decisivi, attendono una conferma a Nizza.

Questa è una tappa essenziale anche se non risolutiva dello sconvolgimento che porterà all'allargamento ad una quindicina di nuovi paesi che aumenteranno la popolazione dell'Unione di 115 milioni (+30%) di abitanti, la superficie del 34% ed il prodotto interno lordo solo del 10%. Una nuova rifondazione del patto fra europei è necessaria e questa comincia con la definizione di un sistema politico istituzionale nuovo. Per questo l'impulso che viene da Fischer va raccolto ed anche l'Italia deve contribuire evitando, come nella tradizione di certa nostra diplomazia, di giocare troppo di rimessa.

*Responsabile politica estera dei Ds

ROMA Per esserci, c'è eccome. Invisibile e velenoso, penetrato nella terra, nell'acqua, persino nel miele d'api. I proiettili all'uranio impoverito usati dalla Nato hanno lasciato il segno: nei campioni di terra prelevati in Kosovo e analizzati dal laboratorio di Bologna dell'Enea guidato dal professor Paolo Bartoli, la radioattività è risultata di alcune centinaia di volte superiore a quella naturale. Le conseguenze del bombardamento sono evidenti anche nel miele, un prodotto particolarmente sensibile all'inquinamento ambientale: le api del Kosovo hanno distillato miele e uranio 235 e 238, marcando un rischio che la Nato continua a considerare assolutamente irrilevante, dopo averne negato per mesi l'impiego di proiettili rinforzati.

Armi «inumane» per Tana de

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «E grazie a Terry McAuliffe, il più bravo procacciatore di fondi nella storia dell'universo». Cascano gli spalti dell'immenso stadio coperto che troneggia a pochi isolati dal triste palazzo del Federal Bureau of Investigation. Applausi a non finire, tutti in piedi come se fosse lui e non Clinton, non Gore e neppure la First Lady uscente né la Lady pronta a entrare, il protagonista della serata. Terry l'amico intimo del presidente, ottimo giocatore di golf e soprattutto capace come nessun altro di trasformare in dollari, in milioni di dollari, contatti politici e conoscenze personali. Il Re Mida del partito, seduttore degli elemosinieri americani pronti a far la loro parte per allungare di quattro anni l'età clintoniana con Al Gore. Ed è Gore che lo abbraccia sul palco. E poi bacina e abbraccia Tipper, Hillary, Clinton.

Ecco la convention democratica in sedicesimo, un antipasto del piatto che sarà servito nel mezzo dell'estate, lungo spettacolo in cui ciò che conta non è il Discorso bensì la coreografia, i gesti, il pollice levato e il pugno in segno di vittoria, il ringraziamento, la battuta, il fibione della cintura country di Clinton e la punta degli stivaletti di Al, il presidente che balla con Lenny Kravitz, nero di Brooklyn e star del rock and roll, Gore che si delizia per le battute di Robin Williams e la voce di Stevie Wonder, l'autocelebrazione portata all'eccesso, i fischi e i buh quando vengono citati Bush e il presidente della lobby degli armieri Charlton Heston. Happening politico metà reale e metà virtuale con il continuo

Uranio impoverito, in Kosovo miele radioattivo Rapporto in Senato sull'inquinamento bellico. «Al bando queste armi inumane»

Zulueta, che ieri ha partecipato ad una conferenza stampa al Senato sugli effetti dell'inquinamento di guerra, insieme al sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio, al presidente della commissione esteri del Senato Giangiacomo Migone. Presenti anche il fisico Maurizio Martellini, il capo dipartimento di chimica dell'Università di Belgrado, Predrag Polic e il corrispondente della Rai Ennio Remondino. Obiettivo: chiedere nelle sedi italiane e internazionali di bloccare l'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito. Armi «inumane» appunto, perché,

ha detto di Zulueta, «producono effetti prolungati in modo ampio e non prevedibile nello spazio e nel tempo, modificano il patrimonio genetico delle popolazioni colpite e recano gravi danni all'ambiente. Come tali sono suscettibili di messa al bando al pari delle armi chimiche, laser e mine antiuomo».

Il monitoraggio dell'ambiente è stato possibile esclusivamente in Kosovo. La Nato, che solo il 7 febbraio scorso, a quasi un anno dall'inizio della guerra, ha ammesso l'impiego di questo tipo di proiettili, sostiene di averne lanciati 31.000 nella re-

gione a maggioranza albanese in funzione anti-tank. Di tank però, secondo un recente rapporto commissionato dall'Alleanza atlantica, ne sono stati colpiti non più di 14. La sproporzione tra gli obiettivi centrati e la quantità di proiettili impiegati rende evidente che i bombardamenti hanno finito per contaminare soprattutto il territorio. Nulla si sa poi sul loro utilizzo nel resto della Serbia: nessuno dice dove e in che misura siano stati impiegati. È, come ha rilevato Martellini, stata specificata la portata dei bombardamenti chimici.

Il danno - umano e ambientale - avrà tempi lunghi. Non sono ancor statistiche, durante la guerra - quando nubi dense e nere fluttuavano su Belgrado, dopo i ripetuti bombardamenti delle raffinerie e dell'industria chimiche di Pancevo, alle porte della capitale serba - il governo scorgiò le donne che volevano abortire, nel timore di veder scomparire un'intera generazione. Ma la paura sulle conseguenze di quel fumo fedito resta intatta. Paolo Bortoli ha ricordato che nel bombardamento della raffineria di Pancevo, sicuramente uno dei peggiori per le

conseguenze ambientali, si sono sprigionate nell'aria 1500 tonnellate di cloruro di vinile, una sostanza mortale dalla quale viene liberata anche diossina, che finisce nella catena genetica e può provocare leucemie e cancro.

Nessun dubbio sulla necessità di monitorare l'ambiente per verificare il danno e i possibili rischi. Predrag Polic ha chiesto però che ad effettuare i controlli siano organismi internazionali indipendenti, non sensibili ad eventuali sollecitazioni da parte della Nato.

Ma.M.

Con Al Gore e Clinton al party di massa dei miliardi Finisce con un trionfo, e 26 milioni di dollari, l'happening dei democratici

gioco di rimando tra i sorrisi sul palco e il lungo serial televisivo ribattuto da un punto all'altro dello stadio, dai primi comizi del '92 all'insegna del «People First» al divertente filmetto su Clinton «anatra dimezzata» senza nulla da fare se non rispondere al centralino della Casa Bianca, preparare la merenda alla moglie e scassinare la macchina che distribuisce gelati.

Il 7 novembre è ancora lontano, contano ancora e molto i soldi, il «fund raising». Il consenso dei serbatoi elettorali, delle «constituencies», viene misurato a bigliettoni. Bush ne ha raccolti un po' meno del doppio di Gore (82 milioni di dollari e passa contro i quasi 47 milioni del vicepresidente), ma ne ha spesi già moltissimi e ora Gore ha più «cash». Il che è una magra soddisfazione anche se sindacati, Hollywood e un bel pezzo di Wall Street ci stanno dando dentro. Da quando si è scoperto che il manager dell'industria high-tech hanno dato più soldi ai Democratici che non ai Repubblicani, la gara è diventata più feroce. Per la gente comune è un gioco troppo ricco. Quattro anni fa solo il 4% degli americani contribuì alla campagna elettorale dei candidati per qualsiasi incarico politico e solo una minoranza sottoscrisse più di duecento dollari, il che la dice lunga sul processo elettorale americano.

Adesso ha preso piede la sottoscri-

zione via Internet al ritmo di 20, 30, 100 dollari e a beneficiarne è stato innanzitutto l'ex candidato McCain. Il Center for Responsive Politics, che raccoglie i dati sui finanziamenti della politica, segnala che l'esercito dei «finanziatori di piccolo taglio» si sta ingrossando sia tra i repubblicani che tra i democratici. Ma ci vuole ben altro per arrivare fino al 7 no-

vembre. E ci vuole ben altro per moralizzare il sistema dei finanziamenti elettorali, uno dei grandi buchi neri della politica americana. Gore ha promesso che la prima legge che presenteranno i democratici al Congresso sarà la riforma radicale del finanziamento di partiti e candidati. Bush non ha accettato la sfida e così si continua con il vecchio andazzo, il

«soft money» si moltiplica aggirando le leggi che fissano i limiti alle sottoscrizioni.

La novità è che a Clinton e Gore è riuscito l'altra sera un capolavoro del marketing politico-finanziario: hanno rubato ai repubblicani la palma del Gala elettorale più ricco d'America. Un mese fa, il Republican National Committee ha raccolto in una sola serata 21,3 milioni di dollari (42,6 miliardi di lire), mercoledì i Democratici di milioni ne hanno raccolti 26,5, pari a 53 miliardi di lire. Un party di massa concepito, organizzato e vissuto come l'esatto opposto del gala repubblicano. La c'era limousine, smoking, un classico, austero e compassato party old-style al National Guard Armory. Al MCI Center c'era soprattutto il «popolo» dei cinquanta dollari, tre quarti dei biglietti venduti, e poi quei pochi che hanno pagato fino a 25mila dollari per un posto a tavola nel parterre di solito calpestato da cestisti e «wrestlers» e quei pochissimi che ne hanno versati 250mila e in alcuni casi anche il doppio per avere oggi il diritto al nome pubblicato nell'elenco dei grandi donatori e domani tutti i benefici del caso. Da una parte medagliette di crema di formaggio di capra e meringa all'arancia, dall'altra ali di pollo e costolete, gigabarbecue sotto gli auspici dei cuochi dell'Arkansas e del Tennessee e boccaloni di birra. Sugli spalti gran pacchi di po-

pcorn caldi a 3 dollari e mezzo e super hotdog a 10 dollari e 25.

Che ai fini del risultato in cassa abbia poco senso l'esaltazione dei tanti dell'«ordinary people» è un fatto, ma nessuno se ne preoccupa. «Chi ha pagato migliaia di dollari per stare qui con noi questa sera», ha chiesto McAuliffe? Timidissimi, dal parterre hanno risposto all'invito in venti. «Quanti di voi hanno pagato 50 dollari?». Un boato. Se si mettono insieme i biglietti da 50 dollari si arriva a quota 600mila dollari e all'incasso totale mancano 25,9 milioni.

Per questo ventiquattr'ore prima Clinton aveva invitato i finanziatori che contano a un buffet speciale. D'altra parte questo è un paese in cui senza scatenare alcuna reazione il New York Times può titolare in prima pagina che in 12000 rendono omaggio al «Fund-Raiser in Chief», là dove il procacciatore non è l'amico Terry bensì il presidente. Secondo stime del partito democratico dal 1992 Clinton ha aiutato personalmente a raccogliere fondi fra 500 milioni e un miliardo di dollari. Dal gennaio 1997 ha parlato a 350 manifestazioni che avevano come scopo principale il finanziamento, una media di uno ogni tre giorni. Senza parlare degli inviti speciali ai grandi donatori a passare una notte alla Casa Bianca o a volare sull'Air Force One.

